N. 6

VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO
NEL VENERABILE MONASTERO
DI S. SILVESTRO DI PISA
L' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

ELISABETTA

Della Nobiliſſima Famiglia

UPEZZINGHI

COL NOME DI
SUOR MARIA OLIMPIA CATERINA

COMPONIMENTI POETICI

RACCOLTI

Dall' Abate Giuſeppe Lafranchi.

IN PISA L'ANNO MDCCXXVI.

Per Gio. Domenico Carotti Stampatore del S. Offizio.
Con Licenza de' Superiori.

VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO

NEL VENERABILE MONASTERO

DI S. SILVESTRO DI PISA

PRENDENDO LA VELONTA

ELISABETTA

Della Nobilissima Famiglia

LUPERZANI

COL NOME DI

SUOR MARIA EVANGELISTA CATERINA

COMPONIMENTI POETICI

RACCOLTI

DA Abate Giuseppe Cerati

IN PISA L'ANNO MDCCXXV.

SONETTO.

E Noi piangiam costei? pianganſi quelle,
Che al lieve reſpirar d'aura ſeconda,
Mal conſigliate, e tenere Donzelle
Solcano un Mar, che forti legni affonda.

Seco ſeco godiam, che alle procelle
Si toglie a tempo, e fugge il mar, e l'onda,
E con maniere avventuroſe, e belle
Guida il Legno a fedele amica ſponda.

Prode è un'Alma, che ardita, allorche freme
Cruccioſo il Mondo, di pugnar non ſchiva,
E con piè poderoſo il Mondo preme:

Ma ſaggia è quella ancor, che fuggitiva
Da lui s'invola fuor di tema, o ſpeme
Di vincer forte, o di reſtar cattiva.

Del Sig. Abb. Verecondo Trifogli.

S' allude all' Aquila, Stemma gentilizio della Casa Upezzinghi, la Signora Sposa così parla.

SONETTO.

Dietro al mio regio Augel le audaci piume
De' miei pensier pronta disciolgo a volo;
Quegli s' arresta al Sole, io sovra il Polo
Sovra le sfere aspiro a più bel lume;

E se scender dall' alto ha per costume
Ei giù sovente a pascolare al suolo,
Io di cibo celeste, eterno, e solo,
Che sazi l'alma, e l'intelletto allume,

Fin da' miei dì primieri ebbi vaghezza;
Onde da me poi ciò, che non è Dio,
Come cosa mortal s' aborre, e sprezza.

Dunque si cerchi il Cielo, e questo mio
Terrestre vel, che 'l Mondo insano apprezza,
Serva, cangiando albergo, al bel desio.

SONETTO.

CHi è costei, che d'orrida procella
L'urto non teme, e'l tempestar non cura?
E de' pregj di sorte, e di natura
Quanto si spoglia più, tanto è più bella.

Chi è costei, che di nativa stella
Del vivo lampo al folgorar s'appura?
Costei, che al Mondo insultator si fura
Nel muto orror di solitaria Cella?

Costei, che cinta di superno Zelo
Gli amati crini in vezzeggiar più rei
Tagliò col ferro, e ricoprì col velo?

Risponde il pio Gusman: questa è colei,
Che troverá per sue vittorie in Cielo
Altre gale, altri fasti, altri trofei.

Del Sig. Niccolò degli Albizzi.

SONETTO.

FElice messe Questa i campi miei
Acqua, che d'alto vien, placida inonde,
Acqua per cui de' Toschi lidi Alfei
Sembran le arene d'or, di latte l'onde.

Sì disse il Mondo; ma in mirar Costei
Più fiso poi: volgiti Donna altronde;
Ch'io di te no, ma Tu ben degna sei
Del Ciel, che tanta in sen luce t'infonde.

Oh! di Vergine illustre alto valore;
Che al Mondo stesso in rispetroso, e pio
Fa l'appreso cangiar cupido ardore;

Qual di Davidde un dì l'arso desio
Pietà divenne, e 'l sospirato umore
Tolse all'aride labbra, e diello a Dio.

SONETTO.

Lieti cantiamo le famose, e belle
Opre, che illustre Donna eterna fanno;
Che le beniate, e nobili Donzelle
A' nostri Inni festivi Eco faranno.

Così s'odon talor le pecorelle
Allorche sul mattino a pascer vanno
Empiere 'l Ciel di grida, e chiamar quelle
Che vengon dietro, o poco lungi stanno.

Cantiam com' Ella d'umiltá si cinse,
E 'l Mondo ingannatore, ed il rio senso,
E l'empio Averno superonne, e vinse.

Vergine saggia il tuo bel core acceso
Di Santo Amor la vera via distinse,
Che al Ben conduce, eternamente immenso.

SONETTO.

MAl fornito d'etate il Giovinetto
Davidde, incontro al Filisteo Gigante
Va con ardire, e giunto a lui d'avante,
L'alma orgoglioſa fagli uſcir dal petto:

Indi ſovra d'un'aſta il teſchio eretto,
Verſo Geruſalem move le piante,
E dalle mura oh'quante voci, oh quante
Grida s'udiro al trionfante aſpetto!

Tu ancor d'eterne lodi andrai sì adorna
Donna celeſte, e a te Sagge Donzelle
Verranno intorno ad acclamarti onore;

Poichè vinto, e ſconfitto omai ritorna
Pluto al profondo, e tu frà tante Ancelle,
Canterai Preci, ed Inni al tuo Signore.

Del Sig. Dottore Gio: Batiſta Monti.

S' allude all' Aquila
UPEZZINGA.

SONETTO.

MEn di Te bella sembra, e men leggiera
L' Aquila allor, che nobilmente tinta
Di sangue ostile, e vinti gli angui, e vinta
L' ingannevol de' Nembi orrida schiera,

Sen vá poggiando d' una in altra sfera
L' antiche penne a rinnovar sospinta,
Che in faccia al Sole in se da se distinta
Altra si mira poi da quel, ch' ell' era.

Ma Tu scossi del Mondo i dolci oltraggi,
Rinovellando il tuo gentil contorno
Del Sol Divino agl' innocenti raggi;

Gli amori disarmati, e il disadorno
Fasto con passo trionfal ne traggi,
Or che fai risoluta a Dio ritorno!

D. P. G. A.

SONETTO.

CHi è colei, che con immobil ciglio
Lá fissa i sguardi muove, e i passi altiera
Ove di Verginelle eletta schiera
Illibato nutrisce il bianco giglio?

Vè come tinta di color vermiglio
Le gentil guance; e in un dolce, e severa,
Vicina omai al ben, che solo spera,
E fuori giá dell'odiato esiglio?

Contenta vá di se medesma, e sola
Di quanto quà giù s'ama spregiatrice,
Qual Aquila dal basso al Ciel sen vola:

OLIMPIA è dessa, che con piú felice
Corso animoso al Mondo oggi s'invola,
Che l'Aquila de' Nembi vincitrice.

Nuo-

SONETTO.

NUovo desio, che a più tranquilla pace
Mi chiama fuor delle terrene ambasce
Di tal esca soave il cor mi pasce,
Che ogni altro dolce, amaro esser mi face;

E mi offre ali al gran volo, e vuol, che audace
Aura più pura io spiri, e addietro lasce,
Quanto mi promettea sin dalle fasce
Con sue lusinghe il Mondo empio, e fallace.

Or poi che il Ciel, per mia somma ventura,
Mi diede Ali sì destre, e tal coraggio
Che a i bassi affetti, e al cieco amor mi fura,

Ardita imprendo il nuovo alto viaggio,
Che bello è uscir fuor di prigione oscura
Dietro la scorta di sì chiaro raggio.

Del P. Costanzo da Bologna Cappuccino.

Onde

SONETTO ANACREONTICO.

ONde avvien, ch'io miro intorno
Tutto il suol vezzoso, e bello,
E di fiori ogni arboscello
Farsi a noi più vago, e adorno?

Non è mai sì chiaro il giorno,
Non sì lieto il Praticello,
Non sì limpido il Ruscello
Primavera al tuo ritorno.

Or comprendo ben qual sia
La cagion di tal vaghezza,
Che a gioire il cor ne invia.

Poi che al Ciel si volge, e sprezza
Fasti, e pompe, umile, e pia
Ninfa onor di sua bellezza.

Del Sig. C. G. B. F.

SONETTO.

BEn fosti tu felice alma Donzella
Quel dì che lieta de' pensier sull'ali,
Per fare i giorni tuoi chiari immortali
Pronta movesti a solitaria Cella;

E già ti veggio disdegnosa, e bella
Lá nel regno d'amor, frà mille strali
Cinta di forze a tua virtute eguali
Sprezzar quell' armi, ed ogni rea facella:

Quindi mirando il fiero insultatore,
Si lo minacci intrepida nel volto
Ch'ei tutt'arde di sdegno, e di furore.

Tal che dolente al sommo Ciel rivolto
Sparge lagrime ognor dagli occhi fuore,
Rodendo se, nel suo livore involto.

Del medesimo.

Que-

SONETTO.

QUesta vaga gentile, alma Donzella
Spronata, e accesa dal Superno Ardore
Il Mondo lascia, e seco il lascia Amore,
Parte, e partan le grazie insiem con Ella.

Sacra, felice, avventurosa Cella,
Che luce avrai dall'immortal Splendore,
E allor che nel tuo sen traggerà l'ore,
L'alta udirai dolcissima favella.

Felici, avventurose Vergin Sante,
Cui la gran Donna darà forza, e lena
All'alto rischio, e all'onorata impresa;

O quanto invidio a voi sì rare, e tante
Grazie, di cui la vita ognor fia piena,
Seguendo Lei d'altera Luce accesa.

CANZONE.

Belle Ninfe, Ninfe liete,
Che le illuſtri amene Sponde
Del bell' Arno in guardia avete
D' alta gloria ognor feconde,
Sicchè eguale
Altro nome al Ciel non ſale;

Ora è il Tempo, in cui far moſtra
Del famoſo, e nobil canto,
Onde avete all' età noſtra
Sovra all' altre onore, e vanto,
Sempre inteſe
A lodar le chiare impreſe.

Non ſentite il lieto grido,
Onde intorno il Ciel riſuona?
Sù, laſciate il verde Lido,
E prendete la Corona
De' migliori,
Che nodrite, eletti fiori.

Oh qual'alta maraviglia
Fia che ingombri il voſtro petto
In rivolgere le ciglia
Nel gentile, e grave aſpetto
Di una bella
Oneſtiſſima Donzella!

Benche ognor feconda Madre
Foſse Piſa a cento, e cento
Sagge, nobili, e leggiadre;
Per inſolito portento
Queſta aduna
Quanti pregj ebbe ciaſcuna.

Bel veder la vaga luce,
Che traſpar dalle pupille;
E ai penſieri è ſcorta, e duce,
Con ſue vive alme ſaville,
Quaſi Raggio,
Che del Ciel ſegna il viaggio!

E ſe tutto a noi di fuore
Quel dell' Alma riſplendeſſe
Fulgidiſſimo chiarore,
Chi ſaria, che non ardeſſe
Poco a poco
Di celeſte amabil fuoco?

Ben ved' io che omai non giunge
A ſoffrire il cuor la forza,
Il ſuo cuor, cui ſempre punge
Dolcemente, e a cui fa forza
Quella fiamma,
Che ognor più l' accende, e infiamma.

Quindi avvien, che disdegnosa
Ora a noi volge le spalle;
E vuol girne abietta, e ascosa
In sicura, e chiusa valle,
Ove pace
Abbia omai hinterna face.

Nè ritarda il franco piede
Di sua Stirpe il genio altero,
Che si duole, e pietà chiede,
Additando lusinghiero
Gli alti pregj
De' grandi Avi, e i fatti egregj.

Altra mira hanno i begli occhi;
Altro scopo i pensier santi;
Questi vinti, e quei son tocchi
Dall' amor, che vola avanti,
Ed è scorta
Al bel corso, e lei conforta.

Egli fu, che i bei coſtumi
Formar volle, ei fu, che poſe
Tanti dardi entro a' ſuoi lumi,
Per ferire altre ſue Spoſe,
E far fede
Di quel bel, che in Ciel ſi vede.

Mira là, diceale un giorno,
Di Tua Stirpe ecco l' inſegna,
Quanto gira l' Arno intorno
In confronto altra non vegna,
Tanto è grande
Lo ſplendor, che da ſe ſpande.

Come l' Aquila il bel volo
Stende franca in ver le ſfere,
Volger dei lungi dal ſuolo
Animoſa il tuo penſiere
Per la ſtrada,
Onde avvien, che a Dio ſi vada.

Vanne adunque Alma felice
Ove amor Ti chiama, e invita,
Vanne, OLIMPIA, vincitrice
A più lieta, e dolce vita,
E la gloria
Abbia Amor di tua vittoria.

IL FINE.

Special 90-B
38725

THE GETTY CENTER
LIBRARY